

L'Italia dei tradimenti fatti e subìti nel pensiero dello storico Richard Lamb

di Edoardo Giorgi di Vistarino

Non vi è bisogno di presentare Richard Lamb, giornalista e storico inglese, ai lettori di questa Rivista. Del libro "Guerra in Italia" si è trattato nell'ultimo numero del 1995 e in quello del secondo trimestre 1997. Dell'ultimo libro, "Mussolini and the British" che sarà in libreria nella traduzione italiana, curata da Corbaccio a fine aprile, ha scritto Giovanni Russo nel numero speciale dedicato al cinquantesimo anniversario della proclamazione della Repubblica e della promulgazione della Costituzione.

Lamb, buon conoscitore della nostra lingua, è amico dell'Italia. Ce lo ha fatto capire dedicando "Guerra in Italia" agli ufficiali, sottufficiali e soldati del Regio Esercito col quale egli ha combattuto per liberare l'Italia dai Tedeschi.

Ce lo ha dichiarato a pag. X dell'edizione inglese di "Mussolini and the British" con queste parole: Come amante dell'Italia (*as a lover of Italy*) sono rimasto costernato del modo in cui la politica inglese buttò Mussolini fra le braccia di Hitler".

Ma qui non intendo occuparmi dei libri di Lamb, ma di due articoli apparsi su Storia Illustrata nel 1981 e 1983.

Il primo (ivi, Gennaio 1981 n. 276, pag. 56) è intitolato "Eden negò l'armistizio all'Italia".

In esso egli ricorda che prima del 25 luglio 1943, vi erano stati sei tentativi per avviare tentativi di pace con gli Inglesi, tutti abortiti per volere di Eden. L'errore italiano fu di credere che sarebbe stata

più facile un'intesa con Londra anziché con Washington, dove invece vi era maggiore disponibilità, anche perché Roosevelt non poteva perdere di vista il voto degli Italiani di America.

Il primo tentativo risale al novembre 1942, dopo lo sbarco in Nord Africa. L'Ambasciatore italiano a Lisbona, Francesco Franzoni, d'accordo con Ciano, fece pervenire alcuni messaggi all'Ambasciatore inglese a Lisbona Sir Ronald Campbell, il quale li trasmise al Foreign Office. Eden però dichiarò "di avere deciso di non dare evasione a quell'apertura, essendo gli Italiani a Lisbona schiavi dei fascisti e noi rischieremmo di dare l'impressione che il nostro scopo non è la distruzione del fascismo".

Un altro tentativo fu quello che passò attraverso il Console italiano a Ginevra. Nel dicembre 1942 questi cercò di avviare contatti con Londra e il Duca Aimone d'Aosta attraverso il suo collega inglese.

Il Duca era pronto ad assumere la testa di una rivolta armata contro Mussolini alle seguenti condizioni: appoggio da parte della Raf, sbarco alleato in Italia in concomitanza con la rivolta, intangibilità della flotta italiana; garanzia per il futuro della Monarchia.

Questa volta Eden valutò positivamente l'approccio e suggerì che il Duca d'Aosta discutesse il piano col Principe Umberto.

Tuttavia Eden riteneva che in Italia non vi fosse nessuno in grado di rovesciare Mussolini; solo Badoglio, quando fosse cresciuto il malcontento nell'esercito, avrebbe

potuto fare qualche cosa. Fu pertanto favorevole a intensificare i bombardamenti in Italia.

La situazione si complicò ancora quando il Gabinetto di Guerra Inglese, dominato da Eden, in assenza di Churchill, deliberò di estendere all'Italia la formula della "resa incondizionata", che a Casablanca era stata decisa soltanto nei confronti della Germania e del Giappone.

Il 1° febbraio 1943 Badoglio fece sapere via Svizzera che lui e Caviglia intendevano instaurare un Governo militare. Proponeva di inviare il Gen. Pesenti in Cirenaica per reclutare una forza antifascista fra i prigionieri di guerra italiani. Eden non rispose.

L'America aveva un atteggiamento più morbido. Questo risulta da una lettera di Cordell Hull a Eden dell'8.2.1943, nella quale egli affermava che il Re (scrivo Re con la maiuscola perché penso che il capo dello stato abbia diritto alla maiuscola, sia sovrano di un regno o Presidente di una repubblica) disponeva di un sufficiente appoggio per rovesciare il fascismo, mentre sosteneva che continuare i bombardamenti delle città italiane rischiava di sortire un effetto opposto sul morale degli italiani. Della loro benevolenza si avrebbe avuto bisogno al momento dello sbarco delle truppe alleate in Italia.

Eden non fu d'accordo; egli era informato dall'Ambasciatore britannico presso la Santa Sede che non esistevano in Italia forze sufficienti per rovesciare il fascismo/ Una notizia di questo tenore fu in-

viata a Londra dall'Ambasciatore il 24 luglio 1943.

Nello stesso tempo il Duca d'Aosta tentò di riprendere i contatti in Svizzera. Egli però aveva bisogno di sapere quale trattamento sarebbe stato riservato all'Italia a guerra finita e precisò che aveva bisogno di qualche incentivo per convincere i comandanti militari italiani a cambiare campo.

Anche questa volta le trattative non ebbero seguito.

Il 18 luglio Mussolini inviò Bastianini a Lisbona per un altro tentativo, ma la sua caduta pochi giorni dopo tolse ogni valore a questa iniziativa.

Dopo il 25 luglio Badoglio inviò Alberto Pirelli a Ginevra per rinnovare i contatti avviati dal Duca d'Aosta, ma non ebbe successo.

Il 3 agosto fu inviato a Tangeri Alberto Berio, ufficialmente per assumere la carica di Console Generale, ma in realtà per consegnare al Console Inglese un messaggio segreto. Sfortunatamente Churchill era a Quebec, Roosevelt in vacanza e Eden in campagna. Nessuno poté vagliare i cablogrammi provenienti da Tangeri e comunque Eden era fisso sulla formula della resa incondizionata.

Arriviamo così alle missioni di Castellano e poi di Zanussi. La preoccupazione immediata del Governo Italiano era di uscire dalla guerra, ormai disastrosa per l'Italia. Era chiaro che un armistizio con gli Alleati avrebbe spalancato le porte dell'Italia ai Tedeschi. Di qui l'incarico dato a Castellano di discutere sull'eventuale aiuto degli Alleati per opporsi ai Tedeschi e dimostrare che gli Italiani desideravano cooperare a questo scopo.

Al contrario gli Alleati volevano sapere se il Governo italiano avrebbe firmato l'armistizio con la formula della resa incondizionata. Castellano era privo di istruzioni su tale punto e non gli rimase che rientrare in Italia.

Ritardando il ritorno per motivi tecnici, il Governo Badoglio inviò a Lisbona il Gen. Zanussi, accompagnato dal Generale inglese Car-

ton de Wiart, che era rimasto molto tempo in Italia quale prigioniero di guerra. Gli Alleati gli comunicarono il testo dell'armistizio lungo (molto pesante per l'Italia, che venne poi firmato da Badoglio a Malta, ma che non venne reso pubblico fino alla fine della guerra).

Frattanto Castellano, rientrato a Roma, venne autorizzato a comunicare agli Alleati che il Governo italiano accettava l'armistizio, purché fosse annunciato dopo uno sbarco alleato "in forze". Castellano giunse il 31 agosto a Termini Imerese, dove incontrò Zanussi, col quale, scrive Lamb, ebbe uno scontro furioso.

Zanussi, che conosceva l'armistizio lungo, non lo comunicò a Castellano, ritenendo che anche lui lo conoscesse. Ciò diede luogo a grossi equivoci da parte italiana.

Castellano firmò l'armistizio e la resa, ma fu ingannato da Eisenhower, perché non immaginava che lo sbarco a Salerno sarebbe stato fatto con sole cinque divisioni. Se la cosa fosse stata risaputa in Italia, forse la resa non sarebbe stata firmata.

A questo punto si inserisce il progetto di inviare una divisione americana aviotrasportata e una da sbarco nei pressi di Roma. Questo progetto non ebbe seguito, ma di esso Lamb tratta più ampiamente nell'altro articolo pubblicato sul numero 319 del 1983 di *Storia Illustrata*.

Ma qui voglio aprire una parentesi.

• Molti hanno criticato le trattative che portarono alla firma dell'armistizio, non tanto per l'iniziativa in sé, quanto per il modo in cui esse vennero condotte.

Tuttavia in quei tragici giorni vennero proposte anche altre soluzioni.

Scrivendo Caviglia nel suo diario (Cervone, Enrico Caviglia l'anti Badoglio, Mursia, 1992, pag. 230):

"Se il Re avesse dato l'incarico a me, prima di accettare avrei voluto parlare con Hitler su questo tema. L'Italia non può più continuare la guerra, deve fare la pace separa-

ta, ma vuole essere - gli avrei detto - vostra amica.

Nessuna pace separata si può concludere senza l'assicurazione che gli Anglo-Americani non passeranno attraverso il territorio italiano per combattere la Germania. Forse in questo modo sarebbe stato possibile ottenere il ritiro delle truppe tedesche, il ritorno di quelle italiane dalla Russia e dai Balcani. A queste condizioni avrei accettato l'incarico del Re".

Il Gen. Utili (*Storia Illustrata* n. 298 del settembre 1982, pag. 27) propose una soluzione che sviluppò in due promemoria, sottoposti al sottocapo di S.M. Gen. Francesco Rossi e ad altri alti ufficiali.

In essi sosteneva che si dovesse comunicare ai Tedeschi l'intenzione di deporre le armi. Se essi avessero aggredito, reagire, poi chiamare in soccorso gli Alleati.

"Questa linea di condotta, scrive Utili, era la più vantaggiosa, perché avrebbe messo non noi, ma la Germania dalla parte del torto, e ci avrebbe assicurato innegabili titoli di dignità presso gli Alleati, e dunque di forza, prima di trattare con loro".

Questa scelta, ammette Utili, presentava pericoli, ma col senno di poi, non maggiori di quelli connessi col metodo che fu invece prescelto.

Lascio ad altri il giudizio se le linee di condotta sopra indicate sarebbero state realizzabili o avrebbero potuto avere risultati migliori della scelta adottata.

E passo al secondo articolo di Lamb "Quel Settembre del '43" pubblicato in *Storia Illustrata* n. 310. del Settembre 1983 a pag. 33.

Lamb ricorda che dopo il 25 luglio affluirono in Italia nuove truppe tedesche; che il 3 settembre l'VIII Armata sbarcò in Calabria; che lo stesso giorno fu firmato a Cassibile l'Armistizio; che l'eventuale ammorbidimento delle condizioni imposte all'Italia sarebbe stato condizionato dall'aiuto dato dalle forze armate italiane agli Alleati.

La data della proclamazione dell'Armistizio avrebbe dovuto coin-

cidere con lo sbarco a Salerno, ma tale data venne mantenuta segreta, nel timore che i tedeschi ne sarebbero stati in qualche modo informati. Tuttavia Castellano credette di avere compreso - o gli fu fatto credere - che lo sbarco non sarebbe avvenuto prima del 12 settembre.

Come sopra ricordato era stato deciso l'invio a Roma della 82^a Divisione aviotrasportata U.S.A. Castellano aveva comunicato agli Alleati che sulla carta le truppe italiane apparivano più forti di quelle tedesche, ma che queste erano superiori per maggiori dotazioni di carri armati e aviazione. Il Comandante dell'82^a Divisione promise di fornire per via aerea 57 cannoni anticarro in grado di perforare i Mark IV e i Mark VI a cinquecento yarde. Altri cento cannoni sarebbero stati sbarcati dalle navi. Castellano propose che gli atterraggi delle truppe aviotrasportate venissero effettuati a Cerveteri e Furbara a nord-ovest di Roma, dove la manovra di avvicinamento avrebbe avuto luogo via mare.

Il 4 settembre il progetto denominato Giant 2 era pronto.

L'esercito italiano doveva bloccare tutte le strade di accesso ai campi di atterraggio e garantire la risalita del Tevere alle forze del Gen. Bertsch. Negli aeroporti di Cerveteri e Furbara avrebbero dovuto essere piazzati fari di avvistamento orizzontali in direzione ovest e le stazioni radio di Roma avrebbero dovuto trasmettere segnali per la radionavigazione. Il perimetro dei campi di atterraggio doveva essere delimitato da luci gialle; le piste da luci bianche.

Un ufficiale superiore di Stato Maggiore italiano doveva trovarsi in ognuno degli aeroporti con un interprete per ogni compagnia. Ventitremila razioni, 355 camion, 12 ambulanze, picconi, badili, filo spinato e 120 telefoni da campo dovevano essere forniti dagli italiani insieme a una compagnia di manovali per scavare trincee. Le truppe aviotrasportate avrebbero avuto con sé razioni per due giorni e sarebbero state autosufficienti quanto a

munizioni e materiale sanitario. Castellano aveva già chiesto che tutti i rifornimenti disponibili di benzina ad alto numero di ottani venissero convogliati a Furbara e Cerveteri.

Il 4 settembre il progetto Giant 2 era pronto e fu consegnato al Gen. Castellano. Questi lo affidò al Magg. Marchesi che la mattina del 5 partì per Roma sull'aereo personale di Castellano nonostante il tempo proibitivo. Giunto a Roma, Marchesi lo consegnò subito al Gen. Ambrosio.

Lamb scrive che questi e il suo Stato Maggiore lessero il piano, ma non presero alcuna decisione e ne lamenta l'inerzia.

Ricordo a questo punto quanto scrive Marchesi su quel che avvenne nei giorni 5 e 6 settembre a Roma (Come siamo arrivati a Brindisi, Bompiani 1969, pag. 82 e seguenti).

Ricevuti i documenti consegnatigli da Marchesi, Ambrosio ebbe subito una conversazione con Carboni. Nel pomeriggio riunì i tre capi di Stato Maggiore delle forze armate e comunicò le direttive operative degli Alleati e le questioni di relativa competenza e dispose l'attuazione delle operazioni richieste dagli Alleati a ogni singola forza armata. Mise particolarmente in rilievo la possibilità di migliorare la durezza delle condizioni di armistizio in relazione all'apporto dato alle operazioni alleate e invitò tutti ad adoprarsi con lealtà e abnegazione secondo l'indirizzo voluto dal Governo.

Nella mattina del sei Ambrosio conferì ancora con i tre capi di Stato Maggiore e ribadì i precedenti ordini. Nel pomeriggio ribadiva a Roatta le disposizioni relative alla difesa di Roma, ordinando che la divisione americana passasse direttamente agli ordini del Gen. Carboni.

Evidentemente le disposizioni impartite da Ambrosio non furono eseguite, né egli effettuò alcun controllo in tale senso. Infatti la sera del sei egli partì in treno per Torino per ritirare documenti di natura assai delicata che avrebbero potuto compromettere alcune persone.

L'assenza di Ambrosio da Roma in un periodo così delicato appare inspiegabile.

Cervone, nel suo libro su Caviglia, ne dà la seguente spiegazione (pag. 231).

Ambrosio sapeva che il 7 sarebbe giunto a Roma il Generale americano Taylor per concordare l'operazione Gigante 2 e partì anche per non incontrarlo.

Egli riteneva indispensabile, secondo Cervone, ottenere dagli Alleati un rinvio dell'annuncio dell'armistizio, convincendoli della buona fede del Re e del Comando Supremo e trovare un capro espiatorio che fosse disposto a pagare per tutti. I militari avrebbero offerto le dimissioni di Badoglio, sostituendolo con Caviglia. Per incontrare quest'ultimo, fece il ritorno a Roma in treno e a Savona o Genova Caviglia lo raggiunse, proseguendo insieme il viaggio.

Riprendo l'esposizione di Lamb.

Il Gen. Taylor e il Col. Gardiner giunsero a Roma la sera del 7 settembre e incontrarono Carboni alle 9,30. Non appena questi apprese che l'atterraggio via cielo e l'armistizio sarebbero avvenuti entro 48 ore e che i più importanti sbarchi alleati non erano previsti nelle vicinanze di Roma, fu preso dal panico.

Adducendo motivazioni inventate di sana pianta, Carboni convinse Taylor che l'atterraggio si sarebbe concluso in un disastro. Davanti al Tribunale militare Carboni confessò di non aver detto la verità poiché riteneva che fosse nell'interesse della nazione italiana procrastinare l'armistizio in modo che nel giro di cinque giorni, con nuove truppe messe a disposizione, il successo dell'azione americana avrebbe potuto essere assicurato. Carboni mentì anche affermando che i campi erano virtualmente in mano tedesca e che il suo corpo motorizzato era quasi privo di carburante e di munizioni.

Concluso l'incontro, Carboni fece salire gli Americani sulla sua auto e si trasferì da Badoglio, col quale egli ebbe da solo un collo-

quìo durato una mezz'ora. Fatti rientrare gli Americani, Badoglio confermò che il Corpo Motorizzato non era in grado di difendere Roma e che occorreva chiedere un rinvio dell'annuncio dell'armistizio.

Taylor inviò alle 1,20 un messaggio al Quartier Generale delle Forze Armate con la richiesta di posticipare lo sbarco aereo. Tale messaggio per le cattive condizioni atmosferiche venne captato ad Algeri soltanto alle 8 antimeridiane dell'8.

Eisenhower, infuriato con Badoglio, telegrafò che l'armistizio doveva essere annunciato entro quel giorno.

Il piano Gigante 2 veniva così abbandonato.

Il Gen. Westphal, capo di Stato Maggiore di Kesselring, scrive nelle sue memorie che se le divisioni americane fossero atterrate la notte dell'8/9 settembre sugli aeroporti di Roma, senza dubbio Kesselring avrebbe dovuto ritirare tutte le sue truppe nell'Italia settentrionale. In tal modo i Tedeschi non avrebbero potuto organizzare la difesa a Salerno e gli Alleati sarebbero arrivati a Roma senza quasi incontrare resistenza.

Lamb, a conferma della possibilità di difendere Roma in attesa dello sbarco alleato, fa una dettagliata descrizione della resistenza opposta dalle forze italiane ai Tedeschi. Egli scrive:

Il primo attacco tedesco ebbe luogo alle ventuno dell'8, quando forti contingenti di paracadutisti tedeschi si attestarono di fronte al ponte della Magliana e a Vallera-nobbio, chiedendo minacciosamente di poter passare i posti di blocco che erano solidamente costruiti con muri a doppio zig zag. I fanti della "Granatieri" aprirono il fuoco, ma furono costretti a ritirarsi. Allora Carboni ordinò al Reggimento scelto "Montebello", distaccato dall'"Ariete", di unirsi a loro e col suo aiuto i Granatieri contrattaccarono e si riattestarono saldamente sulle posizioni di partenza fino alla tarda sera del 9 settembre.

I parà tedeschi concentrarono allora i loro sforzi sui ponti fortificati della Divisione "Piacenza" lungo il Tevere, incontrando una debole resistenza. Le unità della "Piacenza" vennero disperse. I Tedeschi sospesero poi l'attacco dando così modo a molti Italiani di portare via le armi e di prendere la via di casa. L'"Ariete", comandata "dal coraggioso generale Cadorna, un ufficiale brillante la cui fama è legata alla lotta condotta con i partigiani" (così lo ricorda Lamb), respinse la 3ª Panzer che avanzava da entrambe le sponde del Lago di Bracciano lungo le vie Claudia e Cassia verso Manziana e Monterosi. Alle 20,30 del 9 settembre i Tedeschi attaccarono da Manziana con 48 carri armati MK IV. Molti furono messi fuori combattimento dai cannoni e dai carri armati italiani e, benché gli Italiani perdessero diversi prigionieri e cannoni mentre riordinavano le fila a Bracciano, l'offensiva tedesca su questo fronte rimase bloccata fino al pomeriggio del 9 settembre.

L'"Ariete" si comportò altrettanto bene a Monterosi. I Tedeschi attaccarono alle 3 con carri armati e fanteria. Pesanti perdite furono inflitte ai Tedeschi dal massiccio fuoco dell'artiglieria italiana e molti carri armati tedeschi furono distrutti non appena, alle prime luci dell'alba, emersero dai boschi di Solfatara. I Tedeschi non poterono così procedere e una lunga fila di carri armati rimase bloccata tutto il giorno a Ronciglione a causa del micidiale cannoneggiamento italiano. I carri che costituivano la linea di testa tedesca dovettero ritirarsi. Cadorna rimase ammirato dalla prova offerta dalla sua "cavalleria motorizzata".

Ci fu un episodio eroico a Laghetto dove il Ten. Ettore Rosso con cinque soldati venne sorpreso da carri armati tedeschi. Rosso aveva appena finito di minare la strada e si gettò sulla prima mina facendole esplodere tutte, in modo da rendere la strada impraticabile per i Tedeschi.

La "Piave" si era attestata in

modo da bloccare le vie Cassia e Tiburtina. Alle 9, più di mille paracadutisti tedeschi, appena arrivati dalla Norvegia, attaccarono a Monterotondo e Mentana, all'aeroporto di Marcellina e all'Osteria del Grillo. Per un caso fortunato elementi del 2º Reggimento di fanteria della Divisione "Re" erano appena scesi dal treno a Monterotondo e si stavano preparando a marciare su Roma. Si unirono alla fanteria della "Piave" e combatterono validamente e respinsero i Tedeschi da Mentana e dall'Osteria del Grillo. Il maggiore tedesco Gerocke resistette nel vecchio castello dell'Osteria del Grillo fino alle ore 17, quando si arrese con 600 paracadutisti. Le vittime tedesche di questo combattimento furono più di 400.

Lamb prosegue ricordando il Consiglio della Corona che ebbe luogo nel tardo pomeriggio dell'8 settembre; nel corso di esso fu deciso l'annuncio dell'armistizio e il trasferimento del Re e del Governo nell'Italia del Sud.

Sono note le polemiche di quel Consiglio ricordate fra gli altri da Marchesi (Come siamo arrivati a Brindisi, pag. 99 e seguenti, con in appendice scritti di Carboni, dello stesso Marchesi e di Castellano).

Lamb scrive che Roatta, prima di avviarsi verso Pescara ordinò di inviare l'"Ariete" e la divisione di fanteria motorizzata "Piave" a Tivoli per coprire il loro viaggio e perché fossero pronte a muoversi verso Est per un eventuale congiungimento con l'VIII Armata inglese.

Qui apro un'altra parentesi.

Scriva Leandro Giaccione (Ho firmato la resa di Roma, Cavallotti Editore, pag. 143) che l'ordine di Roatta di ripiegare verso Tivoli e oltre poteva essere giusto o sbagliato, ma coincideva esattamente con l'opinione che Carboni aveva espresso in modo inequivocabile al Consiglio della Corona.

Carboni, secondo Giaccione, consegnò l'ordine di Roatta al Col. Salvi, suo Capo di Stato Maggiore, dicendogli "Esegua".

Carboni, alle 8 di mattina fino al pomeriggio del giorno 8, fu irreprensibile, avendo cercato di raggiungere Roatta in trasferimento verso Pescara. Lamb ritiene che Carboni intendesse svignarsela, abbandonando le sue truppe al loro destino.

Giaccone, criticando la irreperibilità del Gen. Carboni del giorno 9, mette in luce una manovra di sganciamento delle truppe italiane, allora impegnate in combattimento, richiedeva un chiaro concetto di azione, che il Comandante doveva assolvere personalmente, assegnando compiti precisi alle sue divisioni e predisponendo provvidenze logistiche di emergenza nella zona di ritirata.

Nulla di questo fu fatto.

Il Gen. Umberto Utili scrive a sua volta che Roma non era difendibile dalle forze italiane e approva l'ordine di Roatta di ripiegare su Tivoli e l'Abruzzo. Roatta aveva conferito, prima di partire unicamente con Carboni, il che fa supporre a Utili che l'ispiratore della decisione fosse lo stesso Carboni.

L'ordine scritto fu estremamente conciso, ma esso sarebbe stato solamente una formale delega a Carboni, affinché questi potesse tradurre in atto i piani che egli stesso aveva suggerito.

Secondo Utili dovevano essere sufficienti per Carboni le direttive generali e non vi era bisogno di ulteriori contatti con Roatta, alla ricerca del quale egli consumò buona parte della giornata del 9, invece di essere presente al suo Comando.

Riprendo le fila dell'articolo di Lamb, il quale ricorda che Carboni, prima di lasciare Roma, aveva dato istruzioni al suo Capo di Stato Maggiore Col. Salvi di ordinare all'"Ariete" e alla "Piave" di sganciarsi e ritirarsi a Tivoli, lasciando alla "Granatieri" di sostenere il fronte.

I Comandanti di divisione, in preda allo stupore, dissero a Salvi che quello non era solo un ordine folle, ma praticamente impossibile da eseguire, perché i loro elementi migliori erano impegnati in pesanti combattimenti. Nel pomeriggio il

Gen. Calvi di Bergolo, comandante della Centauro stava per assumere il comando di queste forze, quando Carboni riapparve. Egli insistette sul ritiro dell'"Ariete" e della "Piave" a Tivoli e le due divisioni si disimpegnarono una alla volta, mentre la "Re" restava a fronteggiare la 3ª Panzer nella zona del fronte dell'"Ariete". Durante la notte entrambe le divisioni giunsero a Tivoli.

Nel frattempo Kesselring aveva avanzato proposte di armistizio, che Carboni giudicò accettabili.

Viceversa alle 7 del 10 vi fu un sorprendente voltafaccia di Carboni, che volle riprendere le ostilità. Ordinò all'"Ariete" di avanzare verso Roma per sferrare un attacco laterale contro i Parà del Gen. Student vicino all'aeroporto di Ciampino e ordinò alla "Granatieri" di contrattaccare. Organizzò, d'accordo con esponenti socialisti, la distribuzione di fucili, granate e pistole fra i civili. Quel mattino molti civili si unirono ai granatieri in un'eroica difesa di Roma.

Senonché dei manifesti lanciati su Roma informarono i cittadini che erano in corso di trattative di armistizio e ciò raffreddò gli entusiasmi.

Tuttavia a Porta San Pancrazio continuarono aspri combattimenti, che provocarono forti perdite alle forze italiane.

Alle 16 fu comunicata la firma dell'armistizio con i Tedeschi.

La Divisione "Granatieri" era quasi distrutta, mentre l'"Ariete" si dirigeva intatta alla volta di Tivoli. Giunto l'ordine di resa il Gen. Cadorna dovette con la morte nel cuore consegnare i suoi mezzi corazzati, che avrebbero dovuto servire per proteggere Furbara e Cerveteri e la costa nel corso degli sbarchi americani e riabilitare gli Italiani agli occhi degli Alleati.

Lamb si chiede perché Carboni cambiò parere in merito alla difesa di Roma il 10 settembre, quando aveva lasciato perdere occasioni migliori il giorno precedente.

Egli pensa che il Gen. Sorice, Ministro della Guerra, possa aver-

gli detto che correva il pericolo di essere deferito al Tribunale Militare per non avere difeso Roma e per essersi assentato dal campo di battaglia in abiti civili.

Cito un'altra volta quanto scrive Leandro Giaccone (pag. 176). Il voltafaccia di Carboni sarebbe dovuto alla sua sensazione che un fatto nuovo si stesse verificando: cioè che i Tedeschi fossero in punto di ritirarsi verso Nord.

Questa intuizione di Carboni, pur essendo infondata, non era del tutto assurda. Rommel, che comandava dieci divisione tedesche dislocate nella Valle Padana, non avrebbe voluto, in contrasto con Kesselring, difendere l'Italia peninsulare.

"Comunque, scrive Giaccone, solo nell'ipotesi che i Tedeschi avessero iniziato il ripiegamento verso Nord, sarebbe comprensibile l'ordine di attacco dato da Carboni il mattino del 10 settembre".

Lamb così conclude:

... per cancellare la sua colpa di avere mentito al Gen. Taylor e per la sua diserzione, Carboni mandò la mattina del 10 settembre molti soldati e civili italiani a farsi uccidere o ferire nelle strade attorno a Porta San Paolo in una difesa senza speranza. È su Carboni che ricade la responsabilità principale di questo tragico capitolo della storia militare italiana.

Nel riproporre quanto esposto da Lamb nel suo articolo del 1983 ho fatto riferimento a quanto scritto da alcuni protagonisti dell'epoca, ma non ho voluto esprimere giudizi in proposito, non ritenendo di essere all'altezza di farlo, poiché non conosco buona parte della letteratura sull'argomento.

Il solo giudizio che mi sento di dare è che anche decisioni giuste (ad esempio quelle di trasferire il Governo al Sud) vennero attuate in modo tale da creare problemi maggiori di quelli che si dovevano risolvere.

È il caso di dire: *Deus dementat quos perdere vult.*

Edoardo Giorgi di Vistarino